

Ogni tanto mi giro indietro

Pierpaolo Garibaldi

**OGNI TANTO MI GIRO
INDIETRO**

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Pierpaolo Garibaldi
Tutti i diritti riservati

a Giulia futura custode della mia memoria

Ogni tanto mi giro indietro

Ho registrato tutta la mia vita nel lobo sinistro del cervello e sono in grado di rivedere chiaramente quasi tutti i giorni trascorsi. Forse non proprio tutti, ma sicuramente tutti quelli in cui è capitato qualcosa di importante, di insolito, di imprevisto, bello o brutto che sia. E finora questo “disco fisso” funziona abbastanza bene nel senso che lo posso scomporre in file diversi ordinati per argomento, per data, per personaggio, per stagione, per fascia di età. Non ci sono limiti, almeno per ora, per ogni elaborazione mi venga in mente. Sono anche in grado di fare lo zoom su un particolare episodio e andare a rivedere i dettagli: il giorno prima, le ore dell'evento, il giorno dopo. Fino ad ora la mia vita è tutta lì a mia disposizione dai quattro-cinque anni ai settanta di oggi. Alcuni episodi risalgono addirittura alla fascia dei tre anni. Preferisco rivedere gli episodi più belli, ma ogni tanto mi guardo anche le immagini meno belle, gli episodi negativi, quelli in cui ho combinato dei guai per me e per gli altri: decisioni sbagliate, invidie, arroganze, cattiverie. Ma non è questo il tempo né il luogo dei pentimenti, delle confessioni, delle richieste di scuse, della ricerca del perdono. Questa è stata la mia vita e mi piace ricordarla così come è stata. Se tornassi indietro... no indietro non si torna né vorrei tornarci in nessun caso. Da un po' di tempo mi è

venuta la paura che questo disco fisso si possa deteriorare, che sfumi i contorni, che sbiadisca nei colori, che perda alcuni file o che addirittura si cancelli del tutto. Questa ansia sta aumentando, seppure impercettibilmente, giorno dopo giorno. Allora ho deciso di fare una copia del disco fisso, una copia indistruttibile che possa rivedere in ogni momento e che possa lasciare alla mia figlia e alla mia nipotina. Se no cosa lascio loro? Una casa, un po' di soldi e poi? La mia paura è quella di svegliarmi una mattina, tentare di guardarmi indietro e accorgermi che il disco fisso è vuoto. Una prima parte dei ricordi l'ho già salvata nel libro "Come eravamo" pubblicato nel 2009. Questa seconda parte raccoglie altri episodi delle diverse epoche della mia vita: ricordi lontani e ricordi vicini, tutti quanti ugualmente nitidi come di fatti accaduti soltanto ieri. I ricordi lontani sono legati in gran parte alle due nonne; alla nonna Gioconda che mi ha svezzato a vinata e alla nonna Annetta che mi ha lasciato le fole più belle della Versilia. Allora non sapevo mai se quelle storie fossero state finzione o realtà. Qualche dubbio mi è rimasto ancora.

Lettere da Hiroshima

La nonna Gioconda aveva avuto cinque femmine e un maschio. La prima era nata nel 1901 e l'ultimo, il maschio, nel 1916. Un paio, o forse più, erano morti durante il parto, ma di questi Gioconda non amava parlare. Non se ne faceva una tragedia a quei tempi. Sandrina, la terza figlia di Gioconda, faceva la postina al Borgo. All'inizio lavorava a forfait per lo zio Fonzo che gestiva da molti anni l'appalto della posta per tutto il Comune di Borgo a Mozzano. Poi, dopo la guerra, con l'eliminazione degli appalti, Sandrina era stata assunta in pianta stabile dal Ministero delle Poste e con lo stipendio fisso si poteva considerare una benestante. L'ufficio della posta era al piano terra del Comune nuovo in fondo di Borgo e di lì ogni mattina, con il borsone di cuoio a tracolla, partiva per il giro dei paesi: Oneta – Cune – Rocca – Cerreto nella mattinata e Piano della Rocca nel pomeriggio. Oltre ai paesi, la posta doveva essere consegnata anche ai casolari, che erano le dimore dei contadini costruite in mezzo ai poderi. Oltre a consegnare la posta, Sandrina si fermava spesso a leggere le lettere nelle case dei contadini; lettere dai figli soldati o dai parenti emigrati in tutto il mondo. A volte doveva anche scrivere la risposta. Come compenso le davano i prodotti dell'orto e del pollaio: pere, mele, zucchine, due uova, un pezzo di formaggio e se la

lettera era di quattro fogli interi ci voleva un salametto o una mezza bottiglia d'olio. Tutti i giorni, per oltre quarant'anni, Sandrina ha fatto questo giro. Non ha mai saltato un giorno. Quando andò in pensione, ricevette un encomio speciale dal Ministero delle Poste e un premio di cinquemila lire. Roba d'altri tempi: venti chilometri al giorno, pioggia, sole, neve, ghiaccio, tutti i giorni, sabato compreso. Arrivava a Cerreto verso il tocco e Gioconda aveva preparato per lei un pranzo completo: primo, secondo con contorno, frutta e caffè perché Sandrina dopo cinque ore di camminata per vigne e boschi era affamata e assetata. Il pranzo da Gioconda era un evento ogni giorno; c'erano quasi sempre degli invitati. Mia sorella era ospite fissa perché, dopo la morte di Casimiro, andava a dormire dalla nonna per farle compagnia e così aveva diritto al pranzo come ricompensa. Io mi intrufolavo tra i commensali perché passavo più tempo in casa della nonna Gioconda che in casa mia. E in casa della nonna c'era sempre qualcosa di buono da mangiare. Il pranzo era veloce e finiva alla svelta sia perché Sandrina, affamata com'era, non si perdeva in chiacchiere, sia perché dopo il pranzo c'era la "lettura". Gioconda da bimbetta era andata alla scuola del Piano della Rocca e aveva imparato a leggere e a scrivere. Era molto orgogliosa perché la maestra, dopo l'esame di terza, le aveva permesso di frequentare, unica femmina, anche la quarta e la quinta che erano riservate ai soli maschi. Come compenso, Gioconda teneva in ordine la scuola che poi era una sola stanza. In vecchiaia la lettura era diventata difficile perché la vista era calata. Gioconda aveva comprato un paio d'occhiali alla merceria di Cecco di Corinna. Lì per lì ci vedeva bene, ma dopo cinque minuti le cominciava a girare la testa. La passione per la lettura era rimasta,

solo che ora usava gli occhi della figlia. Ci si accomodava tutti nel portico, che era la stanza più luminosa della casa sia d'estate con le finestre spalancate, sia in inverno con il braciere acceso in mezzo alla stanza. Anche le giornate di pioggia apparivano belle al riparo del portico. Sullo scaffale a muro di legno tarlito, c'erano due o tre libri consumati e alcuni numeri dell'Esare che la figlia suora le spediva ogni tanto da Lucca. Gioconda sceglieva l'argomento del giorno e Sandrina cominciava la lettura. Il libro più letto era una raccolta delle vite dei santi. All'inizio di ogni capitolo c'era un disegno colorato che riportava la caratteristica principale del santo. Alcuni santi erano veramente noiosi, altri mi erano più simpatici e ad alcuni in particolare mi ci ero affezionato. Mi ricordo San Sebastiano che aveva colpito la mia immaginazione. Non riuscivo a capire come fosse ancora vivo con tutte quelle frecce piantate nel corpo. Eppure se ne stava lì, con gli occhi rivolti al cielo, legato ad un palo. Forse gli aguzzini miravano apposta alle parti non vitali per prolungare il dolore al povero Sebastiano, che dopotutto non pareva che soffrisse troppo; o forse, pensavo, quegli arcieri avranno avuto la mira poco buona. Una santa che mi stava simpatica era Lucia che se ne andava in giro portando gli occhi in un piatto. Anche san Pietro mi affascinava; aveva avuto un bel coraggio a chiedere di farsi inchiodare alla croce a testa in giù per non mettersi alla pari di Gesù. Essere crocifisso era già un bel martirio, ma stare a testa in giù sulla croce doveva essere stato terribile. Io giocavo spesso a "sanpietro" con la testa sul pavimento e i piedi in alto appoggiati al muro. Sandrina leggeva molto bene. Faceva le soste nei punti giusti per lasciarci gustare le immagini più belle. Gioconda le conosceva a mente tutte quelle storie, ma

stava attenta e spesso approvava con un cenno della testa. Poi verso le tre Sandrina chiudeva il libro, ci metteva un segno e si avviava verso il Ponte Pari per prendere il bus del Tambellini per andare al Piano della Rocca per le ultime consegne della giornata. Il gruppetto dei "letterati" si disperdeva rapidamente ma l'appuntamento per il giorno dopo era scontato; non c'era bisogno di conferme. Dopo un po' il mio interesse per i santi cominciò a passare; tutte le storie finivano allo stesso modo. Erano buoni, facevano anche dei miracoli, ma finivano tutti nei guai; sembrava quasi lo facessero apposta a far arrabbiare i loro aguzzini. Quello che mi tornava un po' strano era che tutti questi santi morivano felici. San Lorenzo se ne stava tranquillo sulla graticola rovente e avisava i suoi carnefici di girarlo perché da quella parte era già bello arrostito. L'interesse per i pomeriggi letterari da Gioconda stava languendo quando cominciarono ad arrivare le lettere da Hiroshima. Il Giappone era lontano, dall'altra parte del mondo. Dei giapponesi si sapeva solo che erano bassi di statura e avevano i denti storti. Ben presto si sparse la voce e mezzo paese prendeva parte a queste letture. Entravano zitti e non chiedevano neppure permesso per non disturbare; si disponevano sul portico, a sedere sui gradini o per terra. Si levavano gli zoccoli o gli stivali fuori della porta. Le suore Dorotee di Lucca, dove insegnava la primogenita di Gioconda, che aveva preso lo stesso nome della madre alla dichiarazione dei voti, avevano aperto un piccolo convento in Giappone, nella città di Hiroshima. Ogni settimana, attraverso il convento di Lucca, arrivava una lettera dal Giappone: ci volevano più di tre mesi di tempo, ma una volta avviato il ciclo, era una comunicazione abbastanza regolare. Erano lettere bellissime, altro che le storie